

retroterra >>>> **Mélange: a proposito di "tolleranza".** **Una pagina di Adorno**

Una pagina di Adorno tratta da uno dei suoi libri più importanti, *Minima moralia*.
Un discorso critico sulla falsa tolleranza.

Di Armando Petriani



Adorno è stato uno dei pensatori più importanti del Novecento. Oggi le sue pagine non permettono solo di comprendere meglio la ricchezza del secolo che lo ha visto fra i suoi protagonisti, ma sono ancora uno strumento indispensabile per comprendere più a fondo il nostro presente.

Adorno è, fra le altre cose, uno straordinario maestro di complessità. Il suo pensiero ci aiuta per esempio a rendere articolato e dialettico anche un tema così delicato come quello della "tolleranza", oggi particolarmente cruciale e, non a caso, continuamente richiamato dai mezzi di comunicazione di massa in una sua forma impoverita e semplificata.



In uno degli aforismi compresi in *Minima moralia* – uno dei libri più importanti di Adorno, pubblicato nel 1951 – egli ci mette sull'avviso a proposito dei discorsi astratti sulla tolleranza. C'è infatti un modo di pensare la tolleranza che si rovescia nel suo opposto. È il modo del senso comune, e cioè dell'ideologia intesa come falsa coscienza: si tratta di quel discorso astrattamente umanitario che oggi l'industria culturale, nelle sue varie articolazioni, pronuncia continuamente. Chi ha a cuore l'ideale di una società emancipata, argomenta Adorno, non dovrebbe far propria un'idea astratta di tolleranza, che, proprio perché astratta, finisce per rivoltarsi in una forma sottile ma molto efficace di omologazione. Adorno esemplifica sul problema razziale di cui è testimone diretto negli Stati Uniti degli anni Quaranta, quello del rapporto fra bianchi e neri: "Quando si attesta al negro che è perfettamente identico al bianco, mentre di fatto non lo è, gli si fa, in segreto, ancora una volta torto. Lo si umilia amichevolmente confrontandolo a un criterio rispetto al quale, sotto la pressione del sistema, si rivelerà necessariamente inferiore: e mostrarsi alla sua altezza sarebbe un merito assai dubbio".

Ciò che si rivela al contrario necessario, secondo Adorno, è innanzi tutto evidenziare con forza la "cattiva uguaglianza" del nostro presente e, a partire da questa considerazione, prefigurare una società in cui le

diversità non vengano annullate o rimosse ma si trasformino in una ricchezza propulsiva verso la piena emancipazione di tutti.

Nascosta sotto la retorica dell'astratta uguaglianza – argomenta implicitamente Adorno – si annida pericolosamente l'idea che i pensieri forti e radicali (e che con forza e con radicalità prefigurano un mondo diverso) debbano venire rimossi in nome del richiamo a una falsa tolleranza. Una tolleranza che è tollerante, sì, ma solo nei confronti di ciò che si muove nel solco del già conformato e del già previsto. In un tempo in cui ogni pensiero tende a trasformarsi in semplice opinione (una fra le altre cioè), l'ambizione della verità, e il faticoso cimento della sua ricerca, rischiano di diventare sospetti di intolleranza. “Il borghese è tollerante – scrive altrove Adorno sempre in *Minima moralia* –. Il suo amore per la gente com'è nasce dall'odio per l'uomo come dovrebbe essere”.

Theodor W. Adorno

Minima Moralia

Bibliothek Suhrkamp

“L'argomento corrente della tolleranza, per cui tutti gli uomini, tutte le razze sarebbero uguali, è un *boomerang*, in quanto si presta alla facile confutazione dei sensi; e anche la dimostrazione antropologica più rigorosa che gli ebrei non sono una razza, non cambia nulla al fatto che, nel caso di un *pogrom*, i totalitari sanno benissimo chi vogliono uccidere e chi no. Che se si volesse porre come un ideale l'uguaglianza di tutto ciò che porta un volto umano, anziché presupporla come un fatto, ci si guadagnerebbe ben poco. L'utopia astratta sarebbe troppo facilmente conciliabile con le tendenze più mefistofeliche della società.

Che tutti gli uomini si assomigliassero, è proprio ciò che essa vorrebbe. Essa considera le differenze effettive o immaginarie come macchie ignominose, che dimostrano che non si è ancora andati abbastanza avanti: che qualcosa è ancora sottratto al meccanismo, e non è ancora completamente determinato dalla totalità. La tecnica dei campi di concentramento tende ad assimilare i prigionieri ai loro custodi, a trasformare gli assassinati in assassini. La differenza razziale viene assolutizzata perché sia possibile procedere alla sua assoluta

eliminazione, sia pure a costo di non lasciar sopravvivere nulla di diverso. Ma una società emancipata non sarebbe lo Stato unitario, ma la realizzazione dell'universale nella conciliazione delle differenze. Una politica a cui questo stesse veramente a cuore, non dovrebbe propagare – neppure come idea – l'astratta eguaglianza degli uomini. Dovrebbe, invece, richiamare l'attenzione sulla cattiva uguaglianza di oggi, sull'identità degli interessi dell'industria cinematografica e dell'industria bellica, e concepire uno stato di cose migliore come quello in cui si potrà essere diversi senza paura. Quando si atesta al negro che è perfettamente identico al bianco, mentre di fatto non lo è, gli si fa, in segreto, ancora una volta torto. Lo si umilia amichevolmente confrontandolo a un criterio rispetto al quale, sotto la pressione del sistema, si rivelerà necessariamente inferiore: e mostrarsi alla sua altezza sarebbe un merito assai dubbio. Del resto, i fautori della tolleranza unitaria sono sempre inclini all'intolleranza verso ogni gruppo che non si adatta: con l'ottuso entusiasmo per i negri si concilia l'indignazione per l'inciviltà ebraica. Il *melting pot* era un'istituzione del capitalismo industriale scatenato. L'idea di finirci dentro evoca il martirio, e non la democrazia”.

(da T.W. Adorno, *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*, Torino, Einaudi, 1979, pp.114-115)